

## Libro

Mario Fortunato

# Ombra cinese

**Un meccanismo prevedibile rende noioso il nuovo romanzo di Thien**

**È** sempre doloroso e forse un po' imbarazzante, per chi scrive, doversi ricredere in tutto o in parte nel giudizio dato su un autore. Ho recensito in passato due romanzi della scrittrice canadese Madeleine Thien (1974): il suo esordio "Certezze" e poi "L'eco delle città vuote". Entrambi i libri (soprattutto il primo) mi erano parsi testimoniare un talento narrativo robusto e felice, con una capacità di costruzione del plot per gradi successivi, senza uno sviluppo lineare, che aveva a tratti del magistrale. Ora esce un nuovo, lungo romanzo dell'autrice, "Non dite che non abbiamo niente" (66THA2ND, traduzione di Maria Baiocchi e Anna Tagliavini, pp. 423, € 20) e ho l'impressione di dover rivedere il mio punto di vista. Intanto, ritrovo la stessa struttura o, meglio, la stessa gabbia con varianti piuttosto marginali. Riflesso delle



origini cinesi della scrittrice, anche qui il tema centrale è il rapporto est/ovest, declinato sotto forma di origine/identità. Ma si capisce: in fondo ogni vero artista non fa che lavorare intorno a un unico tema. Il problema è che in questo nuovo romanzo gli ingredienti base si ripetono in maniera un po' piatta: le vicissitudini di una famiglia emigrata in Canada dalla Cina (in precedenza, da Hong Kong e dalla Cambogia), un dramma alle spalle



(qui il suicidio del padre, altrove la scomparsa misteriosa di un fratello), sullo sfondo di un grande e tragico evento storico (nel nuovo libro troviamo la Rivoluzione culturale cinese fino ai fatti di piazza Tienanmen nel 1989; negli altri, si facevano i conti con i massacri di Pol Pot durante la guerra civile cambogiana e con il Secondo conflitto mondiale in Asia). Ma ciò che in passato mi era parso un felice intreccio fra la storia minuta dei personaggi e la Storia maiuscola che li travolgeva, qui mi sembra che l'autrice metta in moto un meccanismo rigido e prevedibile, che nella seconda metà del racconto diventa tedioso. Così tedioso da indurre il lettore a mollare la presa, ripensando con nostalgia all'opera d'esordio di una scrittrice che al momento pare avere abbandonato la strada della propria ricerca, in favore di un personale cliché di (presunto) successo. ■

## Arabooks

# Metamorfosi di un adolescente

Angiola Codacci-Pisanelli

**Una mattina, al risveglio** da sogni inquieti, il quattordicenne Wahab si ritrova nel suo letto ma non è più lo stesso del giorno prima. La metamorfosi kafkiana del ragazzino libanese che la guerra civile ha costretto a trasferirsi in un paese «lontano e piovoso» è il cuore di

“Il volto ritrovato” di Waidj Mouawad (traduzione di Antonella Conti, Fazi, pp. 232, € 17), canadese di lingua francese e radici libanesi, cineasta e teatrante noto ai lettori italiani come autore di “Anima”, uscito da Fazi due anni fa. In realtà, nel libro la metamorfosi è capovolta: a cambiare non è il protagonista ma la sua famiglia, anzi, solo le donne. La madre e la sorella si trasformano in bionde ingombranti e sicure di sé, dal viso irricognoscibile. Sembra una metafora dello scontro tra gli usi del Medio Oriente e quelli del Nordamerica, e forse lo è. Ma nulla è sicuro in questo romanzo lirico e immaginifico che cambia aspetto a ogni pagina: da

omaggio a Kafka a romanzo di formazione, da racconto per “young adults” a esercizio sperimentale. Il titolo sembra indicare un lieto fine, ma anche questo resta incerto. Al lettore sembra di guardare nel caleidoscopio formato dagli input dai quali è bombardato uno scrittore che è in bilico non solo tra due culture ma anche tra le forme di espressione artistica più diverse. Un caleidoscopio che affascina anche quando i frammenti che compongono il disegno non combaciano perfettamente. ■



Foto: R. Ricciuti/Getty Images